

Contraddizioni di una metropoli

# Anche il sindaco può protestare

L'altro giorno sono stato invitato ad intervenire, telefonicamente, in un dibattito di "Radio anch'io" su alcuni problemi della città. Pericolosi, come quelli culturali, ascoltavo i giudizi altrui, ho espresso il parere mio, ognuno di noi — Severi, Nicolini, Salvagni, altri — abbiamo dato il nostro contributo, dicendo cose forse importanti, comunque sincere, e con le migliori intenzioni. Ma intanto lo sguardo mi correva ai titoli delle cronache di questi giorni, sparsi sul tavolo: "Maleda di mente dà fuoco ad una compagna", "Quando arriva l'ambulanza il malato è già morto", "Si torna a casa e muore (senza danno dell'anno)", e infine, "Stanco di vivere un sedicenne si impicca in cantina".

Sedici anni ha lasciato un biglietto: «Sono delo ed a mareggiato della vita». E io sono stato sindaco anche di questo ragazzo, e anche di quell'altro, diciassette, che ventiquattro ore prima s'era ucciso anche lui. Parlo, ascolto e sento crescere dentro un'inquietudine sottile: ma di che cosa stiamo parlando? di quale città, di quale cultura, per chi? Certamente è l'Opera come l'Elmoro, l'Auditorium, come Villa Ada, ma per quale Roma? Che senso hanno avuto queste parole «Roma, cultura», per quei ragazzi, per i genitori, per i morti, che senso ha per chi continua a drogarsi, per chi non può parlare che con la propria solitudine, per tutte le vittime di quella terribile violenza ovattata che è l'emarginazione, l'inaridimento della vita? Per settimane siamo tornati a discutere, ed anche l'ho fatto della cultura; ma non sarà per caso, o forse, o comunque riduttiva questa nostra interpretazione della cultura, se vuol dire «libri, musica, prosa» senza investire in pieno del senso antropologico direi, anzi, umano, di essa? L'essere nel mondo, un determinato modo di essere nel mondo, capirlo, viverlo?

Certo, gli amministratori della città devono guardare i Grandi Numeri, i Strutture, ai Progetti, che del resto finiscono per riguardare anche ogni singolo della folla ed influire, positivamente si spera, su ogni personale destino. Ma è anche vero che è impossibile sottrarsi all'angoscia di vedere, dietro la inadeguatezza dei programmi, quelle private disperazioni. Provo una sorta di imbarazzo ogni volta che devo usare espressioni come «drugs», «disoccupazione» che risultano neutre, colpevolmente neutre e lise, di fronte ai nostri drammi personali che sintetizzano in ogni casa una non trova, e lavoro nemmeno; come ridurre a numeri le vicende esistenziali dei troppi, tutti simili, ma tutti inconfondibili, che si affondano silenziosamente nella solitudine? Non c'è dubbio con l'unità, l'iniziativa, la lotta.

Sia ben chiaro che non sto confessando un qualche senso di frustrazione o di impotenza; al contrario intendo avanzare una precisa denuncia, quasi una protesta, in quanto essa mi invita a tutti a tener presente che «parlare di questa città», discutere sul «come si vive a Roma» deve voler dire tenere presente la terribile complessità del quadro globale e soprattutto i suoi elementi di fondo. Anche la stessa questione

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I problemi della crisi economica tornano al vago della sinistra europea. C'è bisogno di un'iniziativa coordinata, a livello europeo, sugli obiettivi comuni, mi dice Stuart Holland, deputato laburista e docente di economia. La preparazione, gli incontri, il dibattito sono in corso da tempo nella convinzione crescente che politiche di rilancio, in questa drammatica congiuntura, sono possibili e necessarie.

Qualche anno fa si diceva: «Dobbiamo imparare a vivere con l'inflazione». Ora si accorge che il pericolo numero uno in Europa è la disoccupazione, dovremo imparare a vivere anche con questa?

È vero che siamo in un periodo di inflazione e di disoccupazione a doppia cifra: 10-12-14%. E questo è completamente inaccettabile per i lavoratori europei. Alla base del ristagno produttivo di Reagan, della Thatcher, o a suo tempo di Barre, c'è la pretesa che non possa esservi risposta positiva alla crisi senza una ripresa a livello mondiale. È questo l'atteggiamento che viene ora controbatto da un ampio arco di forze politiche di sinistra in Europa. È vero che alcuni si aspettano una ripresa del commercio mondiale e, come è noto, il programma di rilancio del governo francese ha dovuto subire una battuta d'arresto. Ma è comunque un segno di vitalità e di importanza. Bisogna insistere per rimettere in piedi l'ipotesi dello sviluppo.

I conservatori dicono che il governo, qualunque governo, può solo tenere sotto controllo la spirale monetaria, ma non è in grado di influire sulla produzione e sull'occupazione. La scuola monetarista, cerca di convincere i vari governi che esiste una relazione stretta diretta tra l'offerta monetaria e il tasso di inflazione. Milton Friedman è inflessibile a dire che l'inflazione parte da un punto, e da un punto solo, ossia la tesoreria di stato. Per ridurre la spesa monetaria, nella sua sfera, il governo deve allora tagliare la spesa per la casa, l'istruzione e la salute pubblica, i servizi sociali e gli investimenti economici. Certi governanti e uomini politici si sono lasciati sedurre. La sinistra di Thatcher e l'esperienza tipica: sperava in una cura mirabolante, entro due anni. Ma il miracolo promesso non

è stato: tutt'altro. Ci sono ora più di 4 milioni di disoccupati in Gran Bretagna. I monetaristi, in realtà, non sono mai stati capaci di dimostrare che la spesa pubblica o l'eccesso di denaro nell'economia sia stata la causa sia dell'inflazione che della crisi. Friedman stesso, nei suoi lavori scientifici, ha riconosciuto che la realtà è assai diversa. Un altro economista americano, James Tobin, lo ha costretto ad ammettere di non aver mai sostenuto, seriamente, che l'offerta di denaro sia una delle radici dell'inflazione. Al massimo la si può invocare come causa della metà del tasso inflazionistico.

Ma i governi che si ispirano al monetarismo — come quello della Thatcher — ora si fanno propagandisti dicendo di aver contenuto il tasso di inflazione. Non mi congratulerei con un dottore che ha abbassato la temperatura del paziente fino a ridurlo al «rigor mortis». Il rigore della politica della Thatcher ha condannato la Gran Bretagna alla sindrome della depressione. L'inflazione è un sintomo, non la causa della crisi. Il rialzo dei prezzi — come dimostra il quinto rapporto del CEE sulla competitività — è cominciato fin dal '64, ossia già prima del grosso aumento degli anni '70 sul

## Intervista a Stuart Holland, deputato laburista

# Quale risposta alla crisi?

## La destra ha fallito ma la sinistra deve imboccare strade nuove

### I disastri combinati dalla linea Thatcher-Reagan. L'inflazione è una conseguenza non una causa. Non bastano più le politiche keynesiane

Ma è un circolo vizioso. Il circolo vizioso del monetarismo, deflazione e declino. È il meccanismo dello «stump» che può dimostrarsi irreversibile fin tanto che i vari paesi cercano invano di restaurare l'equilibrio della propria bilancia dei pagamenti con mezzi restrittivi piuttosto che affrontare una politica di sostegno per la ripresa.

La ristrutturazione della Thatcher viene presentata come un piano di ammodernamento, anche se solo in termini negativi: tagliare i rami secchi per ottenere una prestazione industriale più esigente. Qualunque programma d'espansione, in futuro, dovrà tenerne conto perché parte da una base industriale ridotta.

Il processo di deindustrializzazione che ha così gravemente colpito la Gran Bretagna si manifesta ora anche nelle maggiori economie: USA, Germania e Giappone. La realtà è che il monetarismo della Thatcher è stato un vero disastro per l'industria britannica. Un esempio: i tagli della spesa pubblica nel settore edilizio. Un terzo del mercato è in mano degli enti locali che costruiscono direttamente solo per il 7%, mentre gli appalti privati rappresentano il 93%. Per ogni 100 sterline di spesa tagliate dalle autorità munici-

palpi, 93 vengono perciò sottratti proprio a quei ceti imprenditoriali, a quella piccola e media borghesia che è la base sociale e di classe della Thatcher all'interno del partito conservatore. Ma la politica restrittiva influisce negativamente anche sul grande capitale. Ciò ha implicazioni in termini di una larga intesa fra tutte le forze sociali e coloro che si battono per il progresso in Europa allo scopo di trasformare la crisi in positivo come un'occasione per il rilancio e le riforme. È sbagliato credere che non esista un interesse della grande azienda a entrare in un rapporto costruttivo con i governi, sul piano della programmazione, sull'obiettivo comune di come conquistare una ripresa durevole dalla crisi.

Detto questo, ci si deve comunque domandare quale sia la ragione essenziale, la logica, che sta alla base delle politiche che vanno sotto il nome di reaganomics e di thatcherismo. Non c'è alcuna razionalità alla radice dei postulati monetaristi per risolvere la crisi perché così come si dimentica la dimensione monopolistica del mercato, si dimentica la dimensione monopolistica dell'offerta e la domanda di scala globale, si è altrettanto incapaci di riconoscere la diversa composizione tecnica del capitale e la

disoccupazione tecnologica in tutto il mondo cronico e di lungo periodo. Ad esempio, con la crescita dell'innovazione e del progresso tecnico è possibile, in linea di principio, che la domanda aumenti in modo uniforme in tutte le economie europee senza impedire che salga anche al tempo stesso la disoccupazione. Anche con una crescita economica dell'uno e mezzo o due per cento per un periodo di dieci anni, non c'è garanzia che l'Europa possa evitare di registrare una disoccupazione strutturale fino a venti milioni di persone. Questo significa, in effetti, che la miopia monetarista non riesce a vedere come le economie capitalistiche mature si trovino ora in una vera e propria crisi.

Quali sono le conseguenze di questa disoccupazione tecnologica? Le proiezioni correnti da parte degli organi ufficiali in vari paesi anticipano, nei prossimi dieci o quindici anni, la probabile riduzione di un terzo di coloro che sono attualmente impiegati, come addetti tecnici, nei servizi moderni dominati dall'elettronica e dai computer. Le prove che l'occupazione nel settore dei servizi tecnici sta declinando sono emerse di



Margaret Thatcher



Ronald Reagan

recente in vari paesi europei. Può avvenire qualcosa di molto simile alla massiccia ridislocazione degli addetti nell'agricoltura, a partire da trent'anni fa. In altre epoche, le conseguenze della crisi e la ristrutturazione furono compensate dalla creazione di nuove industrie e di nuovi servizi. Ma non si può semplicemente «militari» a credere che i nuovi investimenti e le nuove industrie siano in grado di offrire nuove fonti di lavoro in sufficiente quantità. La crisi non è solo un sintomo della fine del boom del dopoguerra, ma costituisce anche la manifestazione di intrinseche disparità e squilibri entro il sistema capitalistico. In nessun modo questi problemi possono essere risolti dal monetarismo o anche mediante il semplice ritorno alle politiche keynesiane che si limitano ad una gestione del bilancio attraverso provvedimenti fiscali o di politica monetaria o di correzione del tasso di scambio. Keynes stesso ha detto che questi mutamenti non hanno grande effetto se non una crescita sostenuta della domanda.

Allora quale può essere la via d'uscita?

Sul versante internazionale la correzione dei tassi di sconto e la riforma del credito, da soli, non possono bastare a trasformare la crisi proprio perché siamo di fronte ad un nuovo e dominante modo di produzione, distribuzione e scambio in cui gli investimenti diretti delle grandi aziende multinazionali in diversi paesi sono ormai superiori al volume totale del commercio mondiale. Abbiamo bisogno di una nuova politica economica, una nuova strategia per riflettere, ristrutturare e redistribuire le risorse. Questa è la condizione essenziale e necessaria per trasformare la crisi. Abbiamo bisogno di nuovi mezzi e nuovi strumenti politici per rilanciare e riformare la spesa pubblica. Dobbiamo rinnovare il nostro impegno per la programmazione economica e per la democrazia industriale allo scopo di ristabilire il rapporto fra domanda e offerta in un nuovo tipo di sviluppo socializzato piuttosto che restringerlo ad applicare il modello monetarista o il modello keynesiano di crescita economica.

Antonio Bronda

## Cosmos 1402 dovrebbe cadere tra la mezzanotte di oggi e le sette di domani

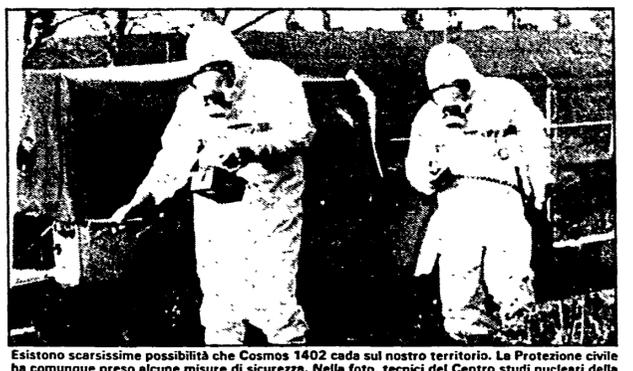
# Come una stella filante nel Mar d'Arabia

ROMA — Col naso all'insù — anche i meteoriticamente per veder cadere Cosmos 1402, il satellite sovietico, infatti, è previsto arrivi sul nostro pianeta fra le 24 di stannotte e le 7 di domani mattina (ora italiana), probabilmente verso le due di notte.

Sprofonderà nel Mar d'Arabia, sembra sicuro, la distesa d'acqua che divide l'India dalla penisola arabica. Le autorità sovietiche hanno informato, in tal senso, il segretario generale dell'Onu, Javier Perez De Cuellar, precisando, ancora una volta, che la particella principale del satellite, che entrerà negli strati bassi dell'atmosfera non contiene il reattore che lo alimenta, vale a dire 40 chilogrammi di uranio arricchito. Mosca ha aggiunto che il cosiddetto nucleo di alimentazione è già stato espulso dai satelliti e che precipiterà negli strati densi dell'atmosfera, bruciando completamente, a metà febbraio.

Ugo Vetere

L'URSS ha informato il segretario dell'ONU precisando che le particelle del satellite non sono radioattive - Gli USA contrastano questa versione



Esistono scarse possibilità che Cosmos 1402 cada sul nostro territorio. La Protezione civile ha comunque preso alcune misure di sicurezza. Nella foto, tecnici del Centro studi nucleari della Casaccia, nei pressi di Roma, durante un'esercitazione per la ricerca di eventuali frammenti

«componente principale» di Cosmos 1402 sottoposta per lungo tempo al continuo bombardamento dei neutroni di fissione dell'uranio 235, anche i suoi frammenti saranno radioattivi. E portano a conferma di questa loro tesi il caso di un altro satellite sovietico, della stessa famiglia, che precipitò nel 1978 in Canada e nelle cui particelle recuperate fu accertata radioattività.

La notizia del satellite «impazzito» ha suscitato in queste due ultime settimane molta curiosità e apprensione. In molti paesi sono scattati piani d'emergenza. La Germania federale ha persino messo in stato d'allarme i cani segugi. In Italia si sono costituiti comitati di scienziati e studiosi. Il ministro della Ricerca scientifica, il socialista democristiano Romita, ha convocato all'improvviso, venerdì 7 gennaio, i giornalisti per fare il punto. E sembrato che il rumore fosse in verità eccessivo, anche se è meglio preoccuparsi «prima» che «dopo». Comunque ieri, nella tarda mattina, alla Ricerca scientifica non siamo riusciti a rintracciare nessuno. La «cessata pau-

ra» come il «cessato allarme» avevano coinciso con un sabato freddo, ma assolato. La protezione civile, in un suo comunicato, avverte di non raccogliere eventuali frammenti che si siano visti cadere e in caso contrario di lavarsi e avvertire le autorità. Tutto qui.

Dagli Stati Uniti giunge invece notizia che i soliti fatti stanno attardandosi da giorni per assistere alla caduta di Cosmos 1402. Un fenomeno tipico americano come nel caso dell'atterraggio dello Shuttle, la capsula spaziale lanciata recentemente dalla Nasa. Ma a parte che c'è una notevole distanza tra Stati Uniti e Mar d'Arabia, anche a voler stare a occhi spalancati in questo caso ci sarà poco da vedere. Quando un corpo rientra negli strati densi dell'atmosfera a velocità orbitale e cioè nell'ordine degli 8 chilometri al secondo, l'attrito contro l'aria è così intenso da sovrariscaldare il corpo stesso che si rompe in tanti pezzi, i quali, a loro volta, si gasificano trasformandosi in tante stelle filanti. Tutto ciò dovrebbe accadere, secondo i sovietici, che sono anche i costruttori del

satellite, stanotte sul Mar d'Arabia.

Anche stavolta, quindi, l'allarmismo è stato eccessivo e non è da escludere che non poco abbia giocato, da parte del Pentagono, la voglia di utilizzare l'insuccesso del lancio per una operazione di propaganda in un momento in cui sempre più veloce si fa la corsa al riarmo atomico.

Rimane, comunque, il fatto che sulle nostre teste, oltre alle vecchie amate, romantiche stelle, gravita un esercito di ben 4779 «oggetti orbitanti», che puntualmente compiono sugli strati densi dell'atmosfera, in un cerchio di 40 mila chilometri. Oggetti lanciati dall'uomo a fini scientifici, si dirà. Ma che comunque possono costituire al tempo stesso un pericolo per noi e per i nostri figli, ancora su questa terra e per quelli che verranno. Esiste, cioè, il rischio che, pur senza nessuna guerra, possa scoppiare un giorno una catastrofe, legata ad errore. Il rischio, quindi, è. È giusta la preoccupazione degli uomini amanti di scienza, ma a fini di pace.

Mirella Acconciamesa

Non è certo il primo caso di rinvio al Parlamento, per parte del capo dello Stato, di una legge priva di copertura finanziaria. Lo stesso Pertini, in questi anni, ne ha rinviato quattro, per motivi analoghi: leggi di spesa che non indicano — come vuole invece, giustamente, l'art. 81 della Costituzione — dove trovare le risorse finanziarie necessarie per far fronte alle nuove spese che la legge autorizza. E, prima di Pertini, diversi tra i suoi predecessori avevano fatto ricorso a questo potere presidenziale, per costringere, almeno una volta ogni tanto, la maggioranza parlamentare a fare i conti con le risorse finanziarie disponibili, prima di approvare leggi che concedevano, a destra e a manca, benefici, agevolazioni o privilegi.

Ma l'iniziativa assunta giovedì dal presidente Pertini ha un significato politico ed un rilievo istituzionale molto superiori rispetto ai precedenti. Non mi riferisco all'oggetto della legge rinviata alle Camere per un nuovo esame (relativo all'aumento della quota di partecipazione italiana al capitale della Banca europea per gli investimenti). Si direbbe anzi che Pertini abbia voluto scegliere una legge di importanza minore, perché l'attenzione del Parlamento non venga distratta dalle questioni di principio che il suo messaggio alle Camere intende porre.

Si tratta, infatti, di un messaggio di singolare ampiezza, nel quale apertamente si sottolinea che numerose altre leggi, varate dalla maggioranza in questi mesi, meriterebbero

analoghe censure. Ne emerge dunque, in primo luogo, una denuncia del governo, questa maggioranza proclamando rigore e severità, ma non sono né rigorosi, né severi. O meglio, lo sono a senso unico. Lo sono quando si decidono nuovi balzelli, si aumentano i tickets e le tariffe, o si tagliano gli investimenti necessari per l'occupazione e lo sviluppo. Non lo sono, quando si tratta di favorire amici o clienti, di alimentare la giungla retributiva e la rincorsa corporativa nel pubblico impiego, di concedere nuove scappatoie agli evasori fiscali (salvo poi deplorare l'«erosione della base imponibile»), di moltiplicare i trasferimenti di risorse pubbliche ad imprese o categorie protette, magari «scambiandole» con consensi elettorali (e, qualche volta, con tangenti).

Il messaggio di Pertini contiene un accurato elenco di quelle che il presidente stesso definisce le «pratiche» — anche recenti — che integrano sostanziale elusione, aggiramento o solo formale riguardo al precetto di equilibrio finanziario impartito dall'art. 81 della Costituzione: in controllo, è un indice degli abusi, delle malversazioni, dei saccheggi della finanza pubblica che il governo e la maggioranza hanno compiuto in questi mesi, nonostante la ferma denuncia e l'opposizione in Parlamento dei gruppi della sinistra. Per ovvie ragioni, il presidente non può fare nomi e cognomi: ma i resoconti parlamentari consentono di identificare le responsabilità

## Il rilievo del messaggio alle Camere

# Pertini e il rigore a senso unico della maggioranza

dei partiti della maggioranza (nessuno escluso, compresi i paladini del «massimo rigore»). Debbo limitarmi qui ad un solo esempio: chi può ignorare, dove il messaggio ricorda l'«illegitimità» — «decurtazione di fondi di riserva per spese obbligatorie e d'ordine che poi si dovranno reintegrare a disavanzo» — che la denuncia presidenziale investe il decreto-legge Spadolini-Andreotta sugli aumenti retributivi e la nuova progressione economica dei superdirigenti dello Stato, (decreto che la sinistra avversò, denunciando appunto l'illegitimità di una copertura sul fondo di

riserva per le spese obbligatorie e d'ordine)? E chi può dimenticare, di fronte all'elenco presidenziale dei marchingegni escogitati dal governo per «sfondare» i vincoli costituzionali, i vari tentativi ripetutamente compiuti dai comunisti e dagli indipendenti di sinistra per ottenere dalla maggioranza un minimo di rigore nella legislazione di spesa?

Né può sfuggire, ancora, la consonanza implicita tra alcuni ammonimenti presidenziali e le critiche che la sinistra e le organizzazioni dei lavoratori hanno rivolto alla manovra economica del governo Fanfani. Prima

che imporre nuovi balzelli ai lavoratori, o travolgere le conquiste del moderno Stato sociale, occorre tagliare le spese improduttive ed incidere sui meccanismi di dilatazione della spesa corrente. In analogia direzione va l'atto monito di Pertini: «van» sarebbe affacciarsi in azioni di recupero e di rientro, se nuovi sfondamenti e nuovi scompensi si dovessero perpetrare sul fronte della nuova legislazione».

Anche per questo mi pare — data la qualità istituzionale e nazionale del problema — che deve insistere con decisione nelle proposte che da tempo la sinistra ha avanzato per una gestione più trasparente e più rigorosa della finanza pubblica, per un rafforzamento degli strumenti di controllo parlamentare sulla copertura finanziaria delle leggi di spesa e sulla gestione della Tesoreria, per un recupero degli strumenti di programmazione e di controllo della spesa pubblica (ivi comprese quelle «spese fiscali» costituite da agevolazioni tributarie concesse — magari sottobanco — a questa o quella categoria privilegiata). Se è vero che il risanamento strutturale della finanza pubblica è la prima emergenza, è proprio da queste proposte che dovrebbe partire un serio discorso di riforma istituzionale: è invece mancata, finora, ogni disponibilità ad un serio confronto da parte della maggioranza parlamentare, perfino da parte dei gruppi che, almeno a parole, hanno fatto della questione istituzionale e della grande riforma la loro bandiera (ma, forse, solo per

una breve stagione).

Non sorprende, certo, la resistenza democristiana ad impegnarsi su questo terreno. Dietro le proclamazioni di rigore finanziario (che volgono, appunto, a senso unico), la finanza allegria e l'assistenzialismo clientelare sono da decenni il «sterno di cultura» necessario del sistema di potere della Dc. Per un partito che agglomera ceti, gruppi ed interessi tra i più disparati, scambiando erogazioni di prestazioni o risorse pubbliche contro consensi elettorali, il rigore finanziario può essere, al massimo, argomento di discorsi della domenica (salvo che questo partito cambi natura: ma questo cambiamento va verificato nei fatti). La questione di una trasparente e rigorosa gestione della finanza pubblica è dunque una parte della grande questione dell'alternativa: finché comanda la Dc, il risanamento finanziario rischia di rivelarsi impossibile.

Ma tutto ciò dovrebbe essere chiaro anche alle forze socialiste e laiche, che governano con la Dc, ma dicono di rifiutare l'egemonia e di aver a cuore il risanamento strutturale della finanza pubblica. È lecito chiedere, anche ad esse, una riflessione impegnativa! Le questioni poste dal messaggio di Pertini sono, dopo tutto, un pezzo non irrilevanti del «nocciolo duro» della crisi italiana.

Franco Bassanini